TERZA PAGINA

Guida alla liberazione dell'uomo

«La libertà non è una conquista fatta una volta per sempre, ma un incessante sforzo di infrangere i vincoli perennemente rinascenti dalle servitù interiori ed esteriori».

Cristo è venuto per liberare lo uomo da tutte le servitù, in quanto lo libera dal peccato, che è negazione di amore operata in forza dell'egoismo (egoismo sensuale del corpo gravitante verso il piacere ed egoismo orgoglioso dello spirito assetato di prestigio e di dominio); e lo riconduce alla sorgente prima della libertà, alla verità.

In certe diffuse teorie moderne la libertà è sganciata dalla verità, in quanto è sganciata da ogni norma oggettiva, da ogni riferimento costante a qualcosa o qualcuno che non sia la variabile pressione delle circostanze e la imprevedibile e gratuito impulso volitivo del momento. L'uomo diventa così dominato dal capriccio con tutta l'insicurezza, l'imprevedibilità, l'impressionabilità momentanea e istintiva del capriccio.

La norma oggettiva cui deve rifarsi l'uomo per essere veramente libero è quella inserita in lui dal Creatore. «Pensare che non si possa servire a nessuno è illusione orgogliosa quanto perniciosa, che, sottraendo ogni finalità e ogni costruttibilità alla vita, fa dell'uomo un mistero a se stesso e una disperazione... Chi crede di non aver nessun padrone si inganna, ne ha una moltitudine, perchè le falsità sono legione, mentre la verità è una sola. Una sola e sempre uguale a se stesa, pur sviluppando, in quelli che la vivono, sempre nuovi approfondimenti e nuove applicazioni. La libertà, per consistere, ha necessità di essere radicata in un valore autentico. Chi vuol essere realmente libero deve mettersi al servizio della verità».

La verità liberatrice è di duplice ordine: quello della fede e quello della ragione: due ordini non separati, ma richiamantisi a vicenda, fusi spesso insieme come raggi emanati dalla stessa sorgente luminosa.

Ora difendere l'uomo d'oggi e prospettargli una via chiara alla libertà, una via semplice detta con parole comprensibili, è esigenza indistruttibile e indilazionabile, perchè la verità dell'uomo è molto insidiata da pressioni interne (presentano e confondono il vero con il comodo, il bene con l'utile o il piacevole) e da pressioni esterne, che, oltre la società consumistica, possono essere pressioni politiche o di comportamenti collettivi non più fondati sui valori della giustizia e dell'equità.

Un ragionamento come questo il Card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, mette come frontespizio a un piccolo libro — piccolo solo di mole — dal titolo PER LA LIBERAZIONE DELL'UOMO.

Un ragionamento necessario per affrontare con lucidità e profonda comprensione (rivendicando la preminenza a valori di umanesimo autentico — che assunti dal cristianesimo, soli, possono offrire agli uomini un criterio sicuro per superare la crisi contemporanea) alcune tra le questioni più scottanti del nostro tempo.

La panoramica del cardinale si sofferma su nove argomenti, che costituiscono i suoi interventi diretti in dibattuti problemi morali a difesa della verità dell'uomo e quindi della sua libertà.

«Molti che avevano ascoltato quei nostri interventi, scrive lo illustre prelato, e altri cui era giunta notizia, hanno chiesto di avere a disposizione il testo per poterci riflettere a loro agio. Questa pubblicazione ha lo scopo di andare incontro al loro giusto desiderio, nella speranza di meglio servire e giovare».

Con il capitolo «Per il primato dell'amore» risponde alla problematica allettante a molti cristiani: se sia lecita la violenza come mezzo per far trionfare la giustizia nel mondo. Il titolo stesso del capitolo riporta alla riqualifica dei «martiri inermi più temibili dei violenti armati», mentre il testo mette in luce l'amore non come rassegnata passività, ma fiduciosa operosità.

«Per la dignità della persona umana» tocca il tasto della decadenza del costume (moda indecente, pornografia, prostituzione) e mette in guardia dal limitarsi ad alzare il dito accusatore verso la società — «mettere sotto accusa la società intera che mentre deplora il contagio da cui si sente divorata, compie gesti incoerenti e contradditori, e alla fine avverte la propria incapacità a liberarsene... temiamo che possa prestarci la illusione di un comodo alibi» — ma a rivalutare la coscienza cristiana individuale «caduta in narcosi», senza dimenticare suggerimenti di carattere educativo.

Condensato in poche pagine di cristallina chiarezza, raramente abbiamo visto porre, come dal cardinale di Milano, il problema dell'aborto direttamente procurato con le implicazioni morali. Un capitolo da leggere per le dirette implicazioni attuali anche da noi.

Così è messo a fuoco il problema della droga per la salvezza dei giovani: dopo aver sintetizzato le cause del fenomeno e le conseguenze distruttrici, con un cuore tutto pastorale suggerisce i rimedi di accostamento, di convincimento, di paziente attesa nonostante tutti i fallimenti possibili dell'opera di ricupero dei giovani drogati.

Un capitolo è dedicato anche al codice della strada, perchè «la prudenza stradale fa parte integrante della legge cristiana».

Il caso dell'uccisione di Milena Sutter con l'ondata di commozione e di sdegno del popolo genovese che reclamava il ripristino della pena di morte, offre al Card. Colombo l'occasione di perorare per il ricupero del reo alla vita civile. «La morte uccide il delinquente, ma non il delitto; il ravvedimento uccide il delitto e lascia vivere il delinquente, ricuperato moralmente. Che cosa è preferibile: la morte del criminale o la possibilità del suo ravvedimento? Dei due rami dell'alternativa non dubitiamo minimamente di scegliere il secondo». E ne dà le prove.

Vengono quindi affrontati problemi morali, cui la diocesi milanese si sente direttamente interessata e quindi necessariamente responsabilizzata, come quello degli immigrati meridionali (con tracce per una disamina psicologica, religiosa, umana e sociale dsi fenomeno immigratorio); come quello dell'aggiornamento degli istituti di assistenza con una analisi che unisce alla costatazione delle insufficienze la valorizzazione di un'opera svolta con dedizione ammirabile, alla possibilità per lo Stato di assumere le responsabilità dirette, lo orientamento nuovo dei religiosi verso altri poveri che «saranno sempre con loro».

Infine nell'ultimo capitolo — mentre traccia l'esperienza di gemellaggio della diocesi ambrosiana con la Missione nella Valle dello Zambesi — c'è una valutazione dell'epoca di decolonizzazione — le ombre del colonialismo politico, le lacerazioni del colonialismo culturale, gli egoismi del neocolonialismo — per richiamare gli atteggiamenti fondamentali della Chiesa e della società civile verso il Terzo Mondo.

Una sintesi di morale della situazione quella del Card. Giovanni Colombo, che va altamente apprezzata per il linguaggio piano accessibile al gran pubblico, per la sicurezza della dottrina, per l'offerta porta ai suoi contemporanei di criteri sicuri atti a superare la crisi attuale. Il libro lo vedremmo volentieri nelle mani di molti cristiani non per una lettura affrettata — è sufficiente un'ora per scorrerne le pagine — ma per un'assimilazione e un approfondimento degli argomenti presentati, guida morale preziosa nel nostro tempo.

D. GUGLIELMO MAESTRI

Giovanni Colombo: PER LA LIBERAZIONE DELL'UOMO - Rusconi Editore - Lire 800.

Il nuovo governo del Cairo pensa che si deve vivere prima di sparare

SADAT HA FATTO CREDERE AGLI ARABI CHE LA NEBBIA IMPEDISCE LA GUERRA

Storia di una lettera censurata perché, dopo l'abolizione della censura, diceva che la censura c'era - Il dilagare delle «nokta», ossia delle barzellette contro il ragime - In che modo Nasser spiegò il mancato attacco a una colonna israeliana che salvò l'Egitto - Un'altra bruma provvidenziale, secondo il suo successora, è stato il conflitto indo-pakistano - L'impazienza del Politecnico: se volete la pace, ditecelo, e penseremo al nostro avvenire

(Nostro servizio)

Il Cairo, febbraio

Un giornalisita francese al Cairo spedì un servizio al suo giornale con questa annotazione: «Non so se vi arriverà, perchè qui la posta è rigorosamente censurata». Qualche giorno dopo la lettera gli fu rimandata dall'ufficio postale con queste parole: «La posta non è censurata. Poichè lei trasmette notizie false, siamo costretti a fermare il suo servizio». Non è una barzelletta; è successo veramente, tanto che sovente i corrispondenti esteri si recano a Beirut per spedire gli articoli liberamente.

Ora il nuovo ministro della Cultura e dalle Informazioni, Hatem, che già copriva tale carica durante la seconda guerra arabo-israeliana nel 1956, ha abolito la censura sui dispacci e sugli articoli del giornalisti accreditati al Cairo, nonchè sui giornali egiziani: «Il popolo deve sapere la verità — ha affermato —; solo così non si sentirà spinto a leggere di frodo i giornali stranieri; solo così sotterreremo una buona volta il cancro nazionale costituito dalla *nokta* (la berzelletta)».

L'Egitto, però, è un paese fortunatamente ammalato cronico: il «virus dell'umorismo» si insedia nello *ualed, ossia* nel ragazzo appena questo comincia a parlare. La *nokta* è una istituzione nazionale. Sovente sono i discorsi dei capi stessi a fare scaturire la *nokta*: commento genuino, sorridente, sarcastico di un popolo che anche nei momenti più gravi deve ridere.

In un discorso pronunciato nel settembre 1971, il presidente Sadat aveva promesso: «Per il 31 dicembre vi saprò dire se faremo la pace o la guerra; non attenderemo un minuto di più». Così, negli attimi pieni di *suspense* che precedettero e seguirono i rintocchi della mezzanotte a Capodanno, tra il tintinnio dei bicchieri pieni di spumante di rimedio (lo *champagne* costa ventimila lire italiane), ci si aspettava da un momento all'altro che la radio interrompesse la musica da ballo per annunciare il fatidico conto alla rovescia per la guerra contro Israele o per la decisione di sedersi a tavolino con Golda Meir.

Ci fu invece una cortina di silenzio fino al 13 gennaio, quando Sadat proclamò alla nazione: «Il 9 luglio 1967, un mese dopo la guerra dei sei giorni, l'Alto Comando egiziano al di qua del Canale osservò il movimento di una brigata corazzata israeliana in direzione della stazione di El Kantara. Convinto che il nemico volesse tentare il passaggio nella via d'acqua, il Comando chiese al Presidente il permesso di agire. Nasser ordinò che una squadriglia di MIG 21, appena giunti da Mosca per colmare il pauroso vuoto che l'aviazione israeliana aveva creato distruggendo tutti gli apparecchi egiziani a terra, attaccasse il nemico. Ma quando i piloti giunsero sull'obbiettivo, la zona era talmente avvolta nella foschia, che per un'ora non fu possibile individuare la colonna nemica. Nasser nel frattempo si era convinto che gli Israeliani intendevano soltanto rafforzare quella linea, che un anno dopo doveva chiamarsi Bar Lev; ordinò perciò ai piloti di rientrare sospendendo l'attacco. La nebbia e l'intuito evitarono per un pelo un altro disastro.

«Così mi sono trovato io — ha sostenuto Sadat il 13 gennaio —: avvolto nella nebbia della guerra indo-pakistana. Tutto era pronto per scatenare l'offensiva, quando intuii che avrei inviato allo sbaraglio esercito e paese scatenando una guerra inopportuna, mentre in Asia il gioco delle superpotenze sconvolgeva l'equilibrio mondiale. I nostri amici sovietici erano occupati in quel settore per aiutare l'India e noi non potevamo creare un altro focolaio di guerra: gli Stati Uniti avrebbero dato tutto il loro aiuto militare a Israele per vendicare la loro sconfitta nel Pakistan. Nella nebbia indo-pakistana dovevo fermarmi».

Era un alibi piuttosto puerile. Non una parola sui richiamo a casa del ministro degli Esteri Mahmud Riad, che si trovava nel Golfo Persico e stava per recarsi a Pechino. La visita in Cina venne rinviata e Riad pagò di persona la crisi interna scomparendo dalla compagine governativa. Al suo posto fu nominato Murad Galeb, ex-ambasciatore egiziano a Mosca per dieci anni, zelante funzionario, fedele a Sadat, conosciuto dai Sovietici per la sua moderazione e per la sua obbedienza alle direttive.

All'indomani del discorso di Sadat, la barzelletta più in voga era questa: «Qual è la nuova arma segreta di Golda Meir contro gli Arabi? La nebbia!».

E' evidente che Sadat non ha convinto nessuno. Non è ancora convinto egli stesso della via da indicare al paese. Non può spingerlo sul «sentiero di guerra», nè può offrirgli il calumé della pace. Sadat è costretto a predicare una guerra che non vuole e che non può perdere perchè, a differenza di Nasser, egli non sopravviverebbe a una sconfitta. Anche l'appello agli altri Arabi «non schierati sul fronte di battaglia», ma detentori dell'arma economica più potente, cioè del petrolio, è caduto nel vuoto. Dopo che Sadat ha invitato Washington alla prudenza per non mettere in gioco i suoi interessi petroliferi nel Vicino Oriente, il ministro degli Affari Esteri saudita, Saqqaf, in una dichiarazione al «Monde», ha dichiarato che, «per quanto concerne l'arma del ricatto, tendente a tagliare i rifornimenti di petrollo agli Americani — e di riflesso agli Europei —, è assurdo anche soltanto pensarci. Non auspichiamo passarci con le nostre mani la corda al collo con un'azione impulsiva e superficiale, come quella alla quale veniamo sovente invitati, perchè mentre gli Occidentali passerebbero all'azione violenta o troverebbero comunque altre fonti a cui attingere, noi non sapremmo che fare di tutto quest'oro nero invenduto».

Sono evidenti le contraddizioni sulle quali poggia la politica degli eredi di Nasser, sia interna che estera. Innanzi tutto, la liberalizzazione economica e politica del regime egiziano è in contraddizione con la mobilitazione militare: un regime più liberale, più aperto e «godereccio» è infatti meno adatto a preparare e condurre una guerra. La seconda contraddizione è nell'atteggiamento egiziano nei confronti dell'URSS: l'alleanza più stretta coi Sovietici è la condizione *sine qua non* della ripresa delle ostilità. Ora, non sembra che i Sovietici intendano ripetere nel Sinai la guerra-lampo del Bangla Desh, nè che siano disposti a correre il rischio di un confronto diretto con gli Americani nel Vicino Oriente. D'altra parte, poi, Sadat si dichiara pronto a chiedere il ritiro dei militari sovietici dsil'Egitto, se Washington costringesse Israele a sgomberare i territori arabi e a fare una pace duratura.

Sadat, insomma, intende giocare ancora la carta politica e tenere agli Americani un linguaggio «più serio e convincente» sui loro interessi strategici nel Vicino Oriente. Gli Egiziani sanno infatti che la politica imperialista dell'Unione Sovietica è assai più pericolosa di quella che una volta conducevano le potenze colonialiste. Se dopo settantacinque anni gli *Inglesi* abbandonarono Suez con delle semplici trattative, non sarà altrettanto facile che i Russi abbandonino le loro conquiste di oltre frontiera.

Al Cairo, dopo la formazione del nuovo Gabinetto di tecnocrati, le «colombe» devono insomma camuffrsi da «falchi», se vogliono restare al potere. L'Egitto tende a condurre una politica pendolare tra le potenze mondiali e a conciliare le varie tendenze interne, pacifiste e bellciste.

La maggior parte degli Egiziani sono rimasti interdetti di fronte alla «rinuncia» del presidente Sadat. La frangia più «bollente», costituita dagli studenti del Politecnico ha reagito violentemente alle contraddizioni presidenziali. Asserragliati nelle loro Facoltà, essi hanno tenuto comizi chiedendo a Sadat di chiarire definitivamente se vuole la guerra o la pace. «Se siamo pronti a fare la guerra, come affermate — hanno detto— facciamola e noi saremo in prima linea. Se volete la pace, allora ditecelo, perchè dobbiamo pensare al nostro avvenire dopo la laurea. Se poi dobbiamo restare nell'incertezza e continuare a dipendere dalla nebbia e dal gioco delle superpotenze, allora dobbiamo saperlo per emigrare in cerca di un posto di lavoro adeguato al nostro titolo di studio. Vogliamo la più ampia libertà di pensiero e di parola nella Facoltà, secondo la tradizione che ha sempre visto gli studenti in prima linea per le battaglie nazionaliste, da Zaghlul a Nasser; chiediamo la difesa della dignità nazionale e dell'integrità territoriale, anche con la guerra».

Per far fronte al «revanscismo» degli universitari e contentare il pacifismo dei piccolo-borghesi, Sadat ha costituito un governo formato da giovani tecnici e da illustri professori alla insegna del motto *economic first*, coniato dall'uomo che ha dato la priorità all'economia nazionale e agli interessi dei cittadini: Aziz Sedky. «Più MIG, più *Kashlanikof*, più missili SAM, d'accordo; ma innanzi tutto più industrie, più terre bonificate, più energia elettrica, più valuta pregiata nelle casse dello Stato». Così afferma Sedky. E ancora: «E' inutile avere un'*armada* di mezzo milione di soldati, se dietro di essa non esiste un'*armada* di industrie pesanti, medie e leggere».

Nominandolo *Premier* del nuovo governo, Sadat ha così definito l'ing. Sedky: «l'uomo che ha dato la vita alla industrializzazione del paese. L'alta diga di Assuan, il complesso siderurgico di Heluan, le miniere di ferro nelle oasi, il *boom* del petrolio a Morgan e Alamein, l'oleodotto Suez-Alessandria e il piano decennale per lo sviluppo industriale e agricolo collegato al protocollo commerciale russo-egiziano sono tutte opere sue». Da Harvard a Mosca, l'ing. Sedky, l'economista di Nasser durante più di dieci anni, ha sempre proclamato il regime della austerità: niente sprechi, niente consumi superflui, nessun privilegio per la classe burocratica statale o parastatale; produrre di più e consumare di meno nel programma della nuova economia di guerra; largo alle giovani leve dei laureati per far uscire la società dalla depressione culturale e tecnica, e affrontare un nemico come Israele. In parole povere: prima di fare la guerra, a meno di esservi costretti o provocati, bisogna fare l'Egitto e gli Egiziani moderni.

E' tutto un programma: ma i problemi dell'Egitto restano insoluti, in attesa del miracolo di pace.

ALDO DE QUARTO

Un'antologia di poeti toscani del Novecento

Può darsi che non abbia capito il perchè e i perchè per cui è stata pubblicata dall'Editalia di Roma questa antologia di «Poeti Toscani»: chè se questo titolo vuol significare «Alcuni poeti toscani» del Novecento, nulla da contestare, c'è anzi da ringraziare i compilatori per averci fatto conoscere meglio certi giovani e giovanissimi del Parnaso toscano ai quali porgiamo i più fervidi auguri perchè vediamo in loro la continuità e il rinnovarsi di questa Cenerentola della letteratura italiana. Tuttavia l'introduzione di Mario Guidotti non ci persuade del tutto. Scrive infatti il Prof. Guidotti «La poesia toscana ha avuto sempre il grande vantaggio di un retroterra critico e filosofico di altissimo livello. Basti pensare all'importanza dei movimenti e delle riviste culturali da «La Voce» anzi «Le Voci» a «Leonardo» a «Lacerba» su su fino a «Solaria» «Il Frontespizio» «I Marzocco» e poi nel dopoguerra «Il Ponte» e tutta le altre di varia umanità, laiciste come «Belfagor» e, a sfondo sociale cristiano come «Ultima» e poi alle presenze dei poeti della «quarta generazione» e a «Quartiere» e agli inserti toscanissimi di altri».

Parrebbe dunque che codesta riviste avessero avuto il compito di conferire ai collaboratori il collaudo e la laurea di poeta toscano... E come va allora che un certo Mario Gabibbe, poniamo, è stato incluso tra codesti laureati e non collaborò, per quanto ci risulta, a nessuna di codesta riviste, mentre (mi sia permesso una volta tanto dirlo a mia difesa) il sottoscritto che collaborò al Frontespizio da quando nacque a quando cessò le pubblicazioni, è stato «emarginato» nella «Postilla» di liquidazione? «...E infine, per ultimo, veniva don Abbondio a cui nessuno badò» (Promessi Sposi).

A conforma, mi sia ancora permesso di riportare un articolo che mi riguarda, uscito per la mia «Raccolta del povero - Ed. Sabatelli - Savona» su «Il Nostro tempo di Torino, anno 26.mo N. 36». Questa raccolta — dice — è del poeta Idilio Dell'Era, toscano, toscanissimo di Siena, della lontana pattuglia del Frontespizio. La rivista di Bargellini ci aveva fatti diventare tutti cittadini di un imprevisto mondo letterario cattolico prima sconosciuto e dissoltosi dopo la morte della prestigiosa pubblicazione. Era il primo dopoguerra e gli scrittori cattolici si affacciavano alla ribalta della vita letteraria italiana che li aveva in passato ignorati quando non deliberatamente esclusi...

Bargellini fu il numero uno accanto ai «fuori serie» Giovanni Papini e al «selvatico» Domenico Guidotti. Il Frontespizio fece da richiamo per i vicini e per i lontani. Dai quattro punti della Peniso la si arrivava a Firenze per ritrovarci grandi e piccoli della repubblica cattolica, in una amichevole famiglia. Dico grandi e piccoli: non colloco tra i piccoli Idilio Dell'Era, poeta autentico che anticipò la poesia d'oggi, definita moderna.

Dell'Era fu una specie di precursore, anche se i suoi ritmi non escludevano la rima, che i contemporanei hanno abbandonato, non si sa se per comodo o per incapacità a fare della rima una nota musicale. La poesia di Dell'Era aveva il merito (la raccolta che appare oggi lo conferma) di avere una viva sensibilità umana».

Ma quello che, in questa antologia, ci è dispiaciuto è proprio la «Postilla» di liquidazione: padroni, d'altra parte, padronissimi i compilatori di antologie di porre sul piedistallo l'ultimo poetucolo di Navacchio, di conferirgli magari il Premio Chianciano senza averne forse nemmeno letto il libro o il copione. Ma c'è — ed è giusto — chi si può risentire a nome del Sindacato, giacchè, per sfortuna, anche la poesia e la letteratura sono divenute un lavoro come un altro, e il libro, in ultima analisi, diviene una merce vendibile come un'altra. E chi si vede discreditato è un operaio che poi non trova lavoro...

IDILIO DELL'ERA

GIORNALE APERTO

Dara a Cesare...

Montagnola, 17 febbraio 1972

Assiduo lettore del «Giornale del Popolo» fin dai lontani anni della scuola, ritengo dover completare quanto pubblicato nel numero di mercoledì 16.2.72 a proposito di «Una legge cantonale - Vacanze di tre settimane».

Nell'articolo è detto che il Consiglio di Stato ha trasmesso al Gran Consiglio il messaggio che propone e motiva l'adozione di una legge concernente la durata minima delle vacanze annuali. L'articolo continua illustrando la situazione attuale e quella futura per rapporto ai minimi delle vacanze per tutti i lavoratori, per i giovani fino a 19 anni e per gli apprendisti fino a 20 anni.

Nessun cenno per contro all'iniziativa parlamentare che ha indotto il Governo a presentare il testo di legge (con sollecitudine, occorre dirlo), iniziativa dovuta all'On. Natale Rossi-Bertoni e confirmatari.

Questo ho voluto precisare affinchè i giovani, quando ascoltano i moderni apostoli delle loro rivendicazioni, si ricordino che ci sono anche dei «matusa» che si interessano da vicino dei loro problemi (non a parole e non da oggi, ma da decenni).

Cordialmente.

Beretta Domenico

PRIMI IMPEGNI PER LA REGINA MARGRETHE DI DANIMARCA

La prima apparizione ufficiale della regina Margrethe di Danimarca è avvenuta questa settimana in occasione dei festeggiamenti del 210.mo anniversario della cavalleria reale di Naestved. La regina vi ha presenziato col marito principe Henrik. (Keystone)